



Morgan Stanley affonda le banche

FRANCO BRIZZO
Giornata nera per le banche nelle Borse di tutta Europa. Un colpo decisivo è stato assestato dal rapporto della Morgan Stanley sul settore che ha tagliato le stime sugli utili per azione nel comparto e ha annunciato il declassamento per tre istituti: Credito italiano, Banco Central Hispano e Paribas. Secondo la banca d'affari, i maggiori fattori di crescita del giro d'affari nei prossimi anni - mercato dei capitali, titoli e gestione patrimoniale - non dovrebbero fornire i risultati attesi. «Il contagio dei mercati emergenti - si legge nel rapporto - si è riflesso sui tassi di crescita attesi delle principali linee d'affari del settore bancario europeo».

LAVORO

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

LA BORSA

MIB	1.126	-2,09
MIBTEL	18.759	-2,74
MIB30	27.754	-3,36

LE VALUTE

DOLLARO USA	1655,65	+0,04
ECU	1945,72	+0,05
MARCO TEDESCO	988,45	-0,39
FRANCO FRANCESE	294,79	-0,11
LIRA STERLINA	2811,46	-18,13
FIORINO OLANDESE	876,55	-0,44
FRANCO BELGA	47,91	-0,02
PESETA SPAGNOLA	11,63	-0,00
CORONA DANESE	259,93	-0,12
LIRA IRLANDESE	2469,90	-2,75
DRACMA GRECA	5,73	-0,00
ESCUDO PORTOGHESE	9,63	-0,00
DOLLARO CANADESE	1086,38	-13,46
YEN GIAPPONESE	12,22	-0,10
FRANCO SVIZZERO	1194,55	+1,31
SCCELLINO AUSTRIACO	140,49	-0,05
CORONA NORVEGESE	223,40	-0,21
CORONA SVEDESE	210,87	-0,47
DOLLARO AUSTRALIANO	984,62	-3,93

FONDI COMUNI

Azionari italiani	+1,41
Azionari internazionali	-0,06
Bilanciati italiani	+0,69
Bilanciati internazionali	0,00
Obblig. misti italiani	+0,02
Obblig. misti intern.	-0,04

Il caso Comit nel mirino Consob

Cofferati: «Sì agli ingressi stranieri, ma deve esserci reciprocità»

ROMA Day after nero in casa Comit dopo il ribaltone di martedì. Il titolo dell'istituto di piazza della Scala cede terreno in Borsa (-2,4%), mentre tiene quello di Banca di Roma (+0,21%) e arrancano le San Paolo (-1,4%), le Imi (-1,1%) e le Mediobanca (-2,6%). Ma, al di là dell'andamento negativo a piazza Affari, il vero segnale negativo arriva in serata, quando diventa chiaro che l'istituto milanese è entrato nel mirino della Consob. La commissione di vigilanza della Borsa, infatti, annuncia di aver inviato una richiesta di chiarimenti a piazza della Scala. E in particolare di aver chiesto alla Comit «se il cda abbia discusso di un progetto Morgan Stanley di aggregazione con altro istituto e di una lettera inviata in proposito da Luigi Arcuti a Luigi Fausti e da questi sottoposti al consiglio di amministrazione, e qualora non lo avesse fatto, se e quando intendeva discuterne». In pratica la Consob vuole sapere se, come annunciato dallo stesso Fausti dopo il suo siluramento, esista o meno un progetto di integrazione tra Comit e Imi-San Paolo. Ma non basta. La Consob chiede inoltre «se siano state discusse ipotesi alternative di aggregazione» e «se risponda a verità che la Deutsche Bank abbia richiesto, come riportato dalla stampa, la cooptazione di un proprio rappresentante nel cda della Comit». Consob chiede infine «se tale richiesta, qualora pervenuta, sia stata esaminata». La nota diffusa da via Isonzo non indica termini temporali per i chiarimenti da par-

te della Comit. Insomma, cresce la tensione intorno alla vicenda Comit, sulla quale ieri è intervenuto anche il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che dice sì all'ingresso del capitale straniero a forme di integrazione tra banche italiane ed europee, a patto che valga «il criterio dell'arreciprocità». Sulle due opzioni sul tappeto riguardanti Comit: rimanere nell'orbita di Mediobanca, o entrare in quella Imi-San Paolo, Cofferati si mantiene prudente: «La scelta la fanno gli azionisti». Pietro Marzotto, invece, fa un commento apparentemente neutrale ma che tira in fondo acqua al mulino del San Paolo, sostenendo che per il matrimonio della Comit vanno «esplorate tutte le opportunità di alleanza». Insomma, il compito che si profila per il neopresidente Luigi Lucchini non è facile. Lui sicuramente è un personaggio autorevole e super partes, anche se Compart-Montedison, di cui mantiene la guida, è un gruppo che gravita nella galassia di Mediobanca e Gemina. Adesso spetterà in gran parte a lui decidere il futuro di Comit, dopo l'uscita di scena di Fausti che riapre il capitolo della fusione con Comit. Ma difficilmente Lucchini si limiterà a fare l'esecutore di Mediobanca,

che ha sempre sponsorizzato questa operazione, anche perché tra gli azionisti di Comit si ritrova Paribas e Deutsche Bank che invece remano contro questa ipotesi. Sull'altro piatto della bilancia c'è l'intesa col polo Imi-San Paolo. Martedì Gianni Agnelli è intervenuto in proposito lasciando intendere di vedere di buon grado un'intesa San Paolo- Comit, successivamente allargata a Banca di Roma. I destinatari del messaggio di Agnelli erano due. Da una parte il cda Comit e Lucchini, senza la volontà dei quali l'accordo non decolla. A loro si chiede di valutare i piani industriali e quindi le migliori prospettive che offre un'ipotesi di alleanza col San Paolo. L'altro messaggio è rivolto a governoe Bankitalia, preoccupati per i crediti in sofferenza della Banca di Roma. All'esecutivo e alla banca centrale l'Avvocato lancia un messaggio rassicurante, più o meno di questo tipo: Imi, San Paolo e Comit sono tre grandi banche, sostanzialmente sane e con un grande futuro. Se direte sì a questa aggregazione noi ci impegniamo a digerire anche la Banca di Roma. Per avere un quadro completo della situazione va ricordato che Fiat, con Ifil, è un azionista strategico del gruppo Imi-San Paolo e che il distacco di Comit dalla galassia Mediobanca, dopo quello del Credit, segnerebbe un rapido declino dell'istituto di via Filodrammatici, visto che le due banche, insieme a Banca di Roma, sono i pilastri dell'azionariato della merchant bank.

BILANCIO SEMESTRALE

Banca di Roma, arrivano gli utili

ROMA La semestrale di Banca di Roma presenta un bilancio positivo sul fronte degli utili ma ancora negativo per quanto riguarda le sofferenze. Ieri il cda dell'istituto capitolino era atteso al varco, dopo il passaggio di consegne in casa Comit e le voci sempre più forti di fusione con la banca milanese. Anche le dichiarazioni di Gianni Agnelli, che includeva la Banca di Roma dentro una futura alleanza Imi-San Paolo-Comit, contribuivano a creare un clima di grande interesse intorno alla discussione sulla semestrale. Ma il cda ha preferito glissare sul tema del giorno e concentrarsi sui conti della banca. La riunione del consiglio di amministrazione, prevista per le 15.30, è slittata di due ore. E in serata l'istituto romano si è limitato a divulgare i dati dei primi sei mesi del '98, che mostrano quasi tutte le voci in crescita, ad eccezione di quelle sui crediti a rischio. In sostanza la semestrale della Banca di Roma, a fine giugno, registra utili netti per 503 miliardi, un risultato lordo in aumento del 102% (a 1.439 miliardi) ed un Roe (return on equity, cioè l'indice di redditività) al 5%, a fronte di un abbattimento dei costi del 11,5%.



Cesare Geronzi

finanziarie (+150%, da 203 a 506 miliardi), la raccolta (+3,3% da 69.363 a 71.667 miliardi) e il risparmio gestito (+146% da 12.395 a 30.462 miliardi). Le note dolenti arrivano invece per quanto riguarda i crediti a rischio, da sempre una palla al piede per l'istituto capitolino. La semestrale della Banca di Roma registra, infatti, una forte esposizione: crediti in sofferenza verso la clientela, al netto delle rettifiche di valore, sono pari infatti a 8.763 miliardi (di cui 4.164 miliardi riferiti a operazioni di credito fondiario) e costituiscono il 10,5% degli impieghi per cassa con la clientela. Il totale dei crediti è invece pari a 147.000 miliardi circa, dei quali 111.000 verso clientela ordinaria e oltre 35.000 verso banche. Va anche ricordato che a fine '97 la Banca di Roma, pur avendo realizzato in precedenza una notevole pulizia dei conti, presentavano crediti in difficoltà per circa 10 mila miliardi. Dalle cifre della semestrale della Banca di Roma emerge poi anche 29.000 miliardi di investimenti in titoli (11.000 immobiliari e 18.000 non immobiliari) e un patrimonio netto del gruppo, nelle sue diverse componenti, pari a 10.766 miliardi.

FRANCIA
Auto: stop agli aiuti di Stato per i tagli al personale

PARIGI. Il governo francese non finanzia più i tagli agli organici che i gruppi del settore auto Peugeot, Citroen e Renault stanno effettuando da alcuni anni. Le due case automobilistiche francesi avevano infatti finora sfruttato, per ridurre la propria manodopera, i programmi di prepensionamento finanziati dal governo nazionale. «Non avremmo più queste operazioni» ha detto ieri il Ministro dell'Industria francese, Christian Pierret. L'amministratore delegato della Renault, Louis Schweitzer, ha intanto dichiarato che la sesta casa più grande del mondo intende ridurre la propria forza lavoro del 3% ogni anno, nell'ambito di un progetto più vasto che vedrà la storica e gloriosa casa francese tagliare costi per 3,6 miliardi di dollari (quasi 6.000 miliardi di lire).

L'Arabia Saudita, dopo un quarto di secolo, sembra intenzionata a richiamare nel paese le «sette sorelle». Riad ha infatti chiesto alle principali compagnie petrolifere americane di formulare progetti per la ricerca di nuovi giacimenti e per lo sviluppo degli impianti presenti sul suo territorio. L'invito è stato formulato dall'erede al trono saudita, principe Abdullah, ai dirigenti di sette società americane durante un incontro svolto presso la residenza del principe Bandar, ambasciatore dell'Arabia Saudita in Usa. L'Arabia Saudita è il primo produttore mondiale di greggio e dal 1973 ha nazionalizzato lo sfruttamento dei giacimenti impedendo qualsiasi operazione alle compagnie straniere. All'incontro hanno partecipato i massimi dirigenti di Mobil, Exxon, Texaco, Chevron, Atlantic Richfield, Conoco e Phillips Petroleum. I portavoce delle società hanno rifiutato

qualsiasi commento, ma fonti vicine alla riunione hanno riferito che i dirigenti americani sono rimasti «scioccati» per l'improvviso cambiamento di rotta dell'Arabia Saudita che, dopo aver cacciato le compagnie straniere, stendero un tappeto rosso. Secondo gli analisti, la svolta politica è da attribuirsi al fatto che i prezzi del greggio rimangono bassi sui mercati mondiali e che quindi i sauditi devono ricorrere a capitali esterni per investire nel settore. La concorrenza di Messico, Canada e Venezuela sul mercato statunitense inoltre spinge l'Arabia Saudita a rafforzare la propria



INVITO DA RYAD
L'invito è stato formulato dall'erede al trono Abdullah

quota attraverso alleanze strategiche con partner americani. L'Arabia Saudita possiede le più grandi riserve petrolifere del mondo, pari a 260 miliardi di barili, con un costo di estrazione particolarmente basso e produce giornalmente, attraverso la società nazionale Saudi Aramco, 8 milioni di barili, quantità superiore a quella di qualsiasi altro paese. Il principe Abdullah ha detto agli ospiti americani che le compagnie petrolifere sono state per più di mezzo secolo «le fondamenta» delle relazioni fra Stati Uniti e Arabia Saudita e che il governo vuole coinvolgerle in una nuova alleanza strate-

gica per l'energia. Dalla fine della Guerra del Golfo nel 1991, i rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita sono stati caratterizzati da momenti di tensione per la riluttanza delle autorità saudite a collaborare con quelle americane in materia di antiterrorismo. Proteste formali erano state inoltrate per la riluttanza dei sauditi a fornire informazioni utili ad individuare i responsabili dell'attentato contro una base militare Usa nel 1996, durante il quale morirono 19 cittadini statunitensi. Il ministro americano per l'Energia, Bill Richardson, dopo colloqui separati con il principe ereditario saudita, ha espresso soddisfazione per l'apertura delle trattative. L'iniziativa diplomatica del principe Abdullah si scontra tuttavia con la strenua opposizione interna del ministro del Petrolio Ali Nuaimi, che ricopre anche la carica di presidente della Saudi Aramco.

NUOVE STRATEGIE
La concorrenza di Messico, Venezuela e Canada spinge a nuove intese

Bnl, 3.800 lire ad azione è un prezzo «superato»



ROMA Le voci si rincorrono sul prezzo delle azioni Bnl. Ieri, nel primo pomeriggio, Lino Benassi, amministratore delegato dell'Ina (che farà parte del nucleo stabile assieme a Banco di Bilbao e Popolare di Verona) aveva indicato il prezzo di 3.800 lire ad azione come base, con una successiva maggiorazione del 4%. In serata fonti vicine all'operazione di dissemissione della banca del Tesoro hanno definito la cifra «superata». Le stesse fonti hanno osservato che quella cifra era soltanto «una base di partenza» per l'avvio delle prime trattative intavolate dal Tesoro alcuni mesi fa con i potenziali partner del nucleo, poi sfumate. Inoltre hanno fatto rilevare che si trattava di un prezzo equivalente a 38 mila lire per azione prima dello splitting deciso dall'assemblea Bnl. Durante l'incontro con gli analisti all'indomani della firma del contratto con il Tesoro, Benassi ha aggiunto che il 7,25% di Bnl costerà all'Ina un minimo di 600 miliardi di lire. Il prezzo effettivo però potrebbe essere superiore, in quanto l'Ina come gli altri due azionisti si è impegnata a pagare lo stesso prezzo che scaturirà dall'offerta riservata agli investitori istituzionali, sempre con una maggiorazione del 4%.